

93 anni. È un po' l'ultima tappa. La fine non è più molto lontana. Che fortuna poterne approfittare per ricordare ciò che ha fatto da fondamento al mio impegno politico: gli anni di Resistenza e il programma elaborato sessantasei anni fa dal Consiglio Nazionale della Resistenza! Nell'ambito del Consiglio, e per merito di Jean Moulin, tutte le componenti della Francia occupata – i movimenti, i partiti, i sindacati – si sono riunite per proclamare la loro adesione alla Francia combattente e all'unico capo che essa riconosceva: il generale De Gaulle. Da Londra, dove nel marzo del 1941 avevo raggiunto il generale, apprendevo che questo Consiglio aveva messo a punto un programma, adottato il 15 marzo 1944, che proponeva alla Francia liberata un insieme di principi e valori sui quali fondare la democrazia moderna del nostro Paese.¹

Di quei princìpi e di quei valori, oggi abbiamo più che mai bisogno. Spetta a noi, tutti insieme, vigilare perché la nostra società sia una società di cui andare fieri. Non questa società dei *sans-papiers*, delle espulsioni, del sospetto nei confronti degli immigrati, non questa società che rimette in discussione le pensioni e le conquiste della Sécurité sociale [lo Stato sociale], non questa società in cui i media sono monopolio dei ricchi: tutte cose che, se davvero fossimo stati gli eredi del Consiglio Nazionale della Resistenza, ci saremmo rifiutati di avallare.

A partire dal 1945, dopo una spaventosa tragedia, le forze in seno al Consiglio della Resistenza si votano a un'ambiziosa risurrezione. È allora, rammentiamolo, che nasce la Sécurité sociale così come la Resistenza l'auspicava, come il suo programma prevedeva: «Un progetto completo di Sécurité sociale, volto ad assicurare mezzi di sostentamento a tutti i cittadini, qualora fossero inabili a procurarseli con il lavoro»; «una pensione che consenta ai lavoratori anziani di avere una vecchiaia dignitosa». Le fonti di energia, l'elettricità e il gas, le miniere di car-

bone, le grandi banche vengono statalizzate. Come indicava il programma, «il ritorno alla nazione dei grandi mezzi di produzione monopolizzati – frutto del lavoro collettivo –, delle fonti di energia, delle ricchezze del sottosuolo, delle compagnie d'assicurazione e delle grandi banche»; «l'insediamento di una vera e propria democrazia economica e sociale, che comporti l'evizione dei grandi gruppi di potere economico e finanziario dal controllo dell'economia». L'interesse generale deve prevalere sull'interesse particolare, l'equa distribuzione delle ricchezze prodotte dal mondo del lavoro deve prevalere sul potere del denaro. La Resistenza propone «un'organizzazione razionale dell'economia che garantisca la subordinazione degli interessi particolari all'interesse generale e sia affrancata dalla dittatura professionale fondata sull'esempio degli Stati fascisti», e il Governo provvisorio della Repubblica se ne fa carico.

Una vera democrazia ha bisogno di una stampa indipendente; la Resistenza lo sa, lo esige, difendendo «la libertà della stampa, il suo onore e la sua indipendenza rispetto allo Stato,

al potere del denaro e alle influenze estere». È ciò che ribadiscono le ordinanze sulla stampa, fin dal 1944. Ed è questo che oggi è in pericolo.

La Resistenza chiedeva la «possibilità effettiva per tutti i ragazzi francesi di beneficiare dell'istruzione più progredita», senza discriminazioni; mentre le riforme proposte nel 2008 vanno contro questo progetto. Alcuni giovani insegnanti, dei quali sostengo l'azione, sono arrivati a rifiutare di applicarle e si sono visti decurtare lo stipendio come punizione. Si sono indignati, hanno «disubbidito», giudicando tali riforme troppo lontane dall'ideale della scuola repubblicana, troppo al servizio di una società del denaro e troppo poco attente allo sviluppo della creatività e dello spirito critico.

È il complesso dei fondamenti delle conquiste sociali della Resistenza che viene rimesso in discussione oggi.²